

IL CONDAGHE DI S. MARIA DI BONARCA DO

Ristampa del testo di Enrico Besta
riveduto da Maurizio Viridis

COMUNE DI BONARCA DO
con il patrocinio
dell'Amministrazione Provinciale di Oristano
1982



EDITRICE S'ALVURE - ORISTANO

della ricerca e definendo sempre più criticamente le fonti; fonti tra le quali brilla, per ricchezza di dati e virtù di una lingua che aveva trovato la sua peculiarità in una crisi storica, il Condaghe di Bonarcado.

Giampaolo Mele

MAURIZIO VIRDIS

**NOTE SUI DIALETTI
DELL'AREA ARBORENSE
E LA LINGUA DEL CONDAGHE
DI SANTA MARIA DI BONARCADO**

L'arborese, così possiamo chiamare la verità del sardo in cui è redatto il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado, presenta delle caratteristiche che risultano essere assai interessanti per la ricostruzione dell'evoluzione, più in generale, del sardo e, più particolarmente, della sua frantumazione dialettale. Messe da parte definizioni come quelle che vorrebbero vedere, nella particolare varietà linguistica del nostro testo, un campidanese con alcuni tratti logudoresi, oppure, viceversa, un logudorese in fase di evoluzione innovativa di tipo campidanese, dovuta a influssi che proverrebbero dal meridione dell'isola (il che poi è parallelo al fatto che l'odierno territorio geo-linguistico dell'Arborea venga definito spesso come "zona grigia") messo dunque da parte tutto ciò, noi preferiamo parlare, d'accordo con Antonio Sanna, di una autonoma varietà arborese che ha avuto una sua originale storia e un suo particolare sviluppo.

Se parleremo, nel corso di queste pagine, di fenomeni di tipo logudorese e di tipo campidanese, compresenti sia nel nostro testo, sia, odieramente, nell'area arborese, lo faremo dando ai termini un significato puramente empirico-constatativo e del tutto relativo a fenomeni singoli e senza che si voglia minimamente intendere l'arborese, antico e nuovo, come un "misto" di campidanese e di logudorese.

Cercheremo invece di proporre un'ipotesi sullo sviluppo storico di questa varietà originale e ben definita per quanto definite possano essere le varietà dialettali le quali, come è noto, non hanno confini né esterni (geografico-territoriali) né interni (grammaticali) se non arbitrariamente.

Sarà la fonetica il campo privilegiato su cui costruiremo la nostra ipotesi, e ciò in quanto i fenomeni morfosintattici presentano in sardo una notevole uniformità sia sull'asse del tempo che su quello dello spazio; inoltre ci limiteremo a prendere in esame soltanto alcuni fenomeni - quelli utili al nostro discorso - rimandando per un'analisi più dettagliata a Wagner 1939-40, ed anche a Wagner 1941, e a Sanna 1975.

Un raffronto fra l'odierna varietà arborense e le altre varietà sarde ci mostra come l'arborense presenta dei tratti di tipo campidanese e dei tratti di tipo logudorese; un raffronto ulteriore fra questa odierna situazione linguistica e la situazione manifestataci dal nostro Condaghe e da altri testi medioevali sardi ci dice che questo stato di cose era abbastanza ben delineato già in epoca medievale.

I tratti di tipo campidanese riscontrabili nell'arborense sono i seguenti:

- il passaggio dei nessi TJ e CJ all'affricata sorda [ts] (contro l'esito [t] (< [th]) di tipo logudorese: FACIO > *fàtsu*, PUTEUM > *pùtsu*, PLATEAM > *pràtsa*, LACEUM (< LAQUEUM > *latsu*); nel CSMB l'esito è rappresentato, salvo rarissime e isolate eccezioni, da z (o ç): *prezu*, *peza*, *fazo*, *nunzare*; è presente inoltre talvolta la grafia *ci*: *ciu*, *ciniga*, *facio*, *Acene*;
- il pronome atono di 3ª persona mantenuto con la geminata (I)LLU(M), senza che sia intervenuto il posteriore fenomeno di scempiamento proprio di quasi tutta la Romania (compresi i dialetti logudoresi e nuoresi) - cfr. Lausberg 1969 par. 728; abbiamo pertanto odiernamente *dhu* / -a/ -us/ -as per l'accusativo e *dhi*, *dhis* per il dativo (quando non addirittura le forme piene - p.es. *idhu* - in determinate condizioni di fonetica sintattica) nel campidanese e nell'arborense, mentre il logudorese e il nuorese hanno *lu* / -a/ os/ as, *li*, *lis*; il CSMB presenta generalmente grafie con la *l* geminata: *li fazo*, *posillos*, *casigandolu*, *parzant illu*, non mancano però anche grafie che presentano la *l* scempia così come è norma nei documenti di provenienza logudorese;
- la frequente presenza della prostesi vocalica davanti a parole inizianti con la *r*: *arregendo*, *arramasit*, *arresone*, *ortrudanda*, *erriu*; fenomeno comune odierneamente al campidanese e all'arborense; per -E ed -O finali coesistono nel Condaghe gli esiti conservativi (-e ed -o) accanto a quelli innovativi (-i ed -u); attualmente l'isoglossa relativa a questo fenomeno si spinge alquanto a nord nella parte occidentale del dominio arborense (cosìché i centri di Milis, Narbolia, Seneghe presentano oggi l'esito innovativo) mentre scene abbastanza bruscamente verso sud nella parte orientale (cosìché i centri di Allai, Ortuveri, Busachi presentano l'esito conservativo);

— per le consonanti occlusive sorde intervocaliche abbiamo ugualmente la compresenza, del nostro testo, di esiti conservativi con le consonanti intatte e di esiti innovativi che mostrano il digradamento di tali consonanti nelle corrispettive fricative sonore; parallelamente per le occlusive sonore si ha la coesistenza di esiti che mantengono intatte queste consonanti accanto a esiti che mostrano già la caduta di esse; oggi il fenomeno del passaggio delle occlusive sorde a fricative sonore e la caduta delle occlusive sonore è del tutto assestato e concluso in tutte le varietà dialettali sarde con l'eccezione dei dialetti nuoresi;

— infine il nostro testo mostra la coesistenza di esiti conservativi accanto a esiti innovativi per quanto riguarda le desinenze di 1ª e 3ª persona singolare dei perfetti della prima coniugazione: -AVI -AVIT abbiamo *-di*, *-ait* (come nei testi medioevali di provenienza logudorese) accanto a *-ei*, *-edi* (come di norma nei documenti cagliaritari).

Tutti questi fatti indurrebbero a pensare ad una comunanza e continuità di sviluppo dell'arborense e del campidanese; sono soprattutto le isoglosse relative rispettivamente all'esito [ts] (graficamente ç o z) per i nessi TJ e CJ e alle forme col mantenimento della geminata LL (> [dh]), nei documenti comunque ancora resa graficamente con *ll* del pronome atono di 3ª persona che tagliano in due metà la Sardegna e si collocano geograficamente come le più settentrionali fra quelle riferibili a fenomeni di tipo campidanese, sono dunque queste due isoglosse che ci inducono a pensare che tutta la metà meridionale dell'Isola abbia costituito in un primo dato periodo di tempo una zona di evoluzione linguistica relativamente omogenea o comunque basata su una norma guida comune. Il che ci viene ancor più confermato dal fatto che questi due fenomeni evolutivi appaiono già affermati e, soprattutto il primo, stabilizzati fin dai primi documenti tanto cagliaritari quanto arborensi. Si vedano la *Carta cagliaritana in caratteri greci* e la *Carta arborense anteriore al 1112*.

Va comunque detto che nel Condaghe di San Nicola di Trullas si registra, per i nessi TJ e CJ, accanto al più frequente esito [th], anche l'esito [ts] (reso graficamente con ç); ciò significa che l'evoluzione TJ, CJ > [ts] era presente, un tempo, anche in un territorio che si colloca più a settentrione rispetto all'odierno tracciato dell'isoglossa relativa al fenomeno in questione. Si può quindi stabilire che nel medioevo, in una certa parte del dominio logudorese, [ts] era una variante di [th], anche se sono

destinati a sfuggirci i parametri di variabilità. La scelta della seconda variante sulla prima è, riteniamo, da mettersi in correlazione strutturale con la specifica evoluzione degli originari suoni latini $C+E, I$ e $G+E, I$. Se si ammette infatti che l'evoluzione $TJ, CJ > [ts]$ (forse attraverso la fase $[tʃ]$ che è l'esito presente oggi in aree laterali del dominio campidanesco - Desulo e il Sulcis) ha spinto verso la palatalizzazione dei suoni velari latini di fronte alle vocali e ed i , si può affermare che, laddove non si è affermato tale fenomeno di palatalizzazione, la variante $[ts]$ tende a scomparire a vantaggio della variante $[th]$. Il tutto potrebbe essere formalizzabile mediante regole che esprimano il succedersi nel tempo di due rapporti di covariazione:

$$(1) \quad (K+E, I) = f(T, C+J),$$

(la realizzazione delle velari latine di fronte a E, I è in funzione della realizzazione dei nessi latini TJ, CJ).

Ciò significa che, per la (1), nelle aree in cui si ha $TJ, CJ > [ts]$ si avrà $C+E, I > [tʃ+e, i]$, mentre nelle aree in cui si ha $TJ, CJ > [th]$ si avrà $C+E, I > [k+e, i]$. Fanno eccezione a questa distribuzione simmetrica proprio i dialetti arborensi dove si ha l'evoluzione in $[ts]$ dei nessi TJ, CJ accanto al mantenimento delle velari latine di fronte alle vocali e, i . La regola (1) risulta quindi essere troppo generale e di eccessiva applicabilità. Infatti se permette di dar conto di una certa constatata simmetria diastematica, non permette, d'altro canto, di spiegare asimmetrie come quella che si rileva nei dialetti arborensi; bisognerà allora postulare all'uopo delle regole più sfumate. Postuleremo in primo luogo tali regole per l'area logudorese, in quanto è forse proprio a partire da qui che si può chiarificare la situazione dell'area arborese.

Quanto abbiamo detto poc' anzi sul CSNT fa pensare che esistesse in area logudorese una regola variabile del tipo

$$(2) \quad (th) \rightarrow n [ts]; n [ts] = f(\text{fattori extralinguistici})$$

(la categoria (th) è realizzata come $[ts]$ in funzione di determinati fattori extralinguistici).

È ovvio che oggi non siamo in grado di stabilire quali fossero i fattori extralinguistici che fungevano da parametri secondo i quali operava la variazione espressa dalla (2). Possiamo solo supporre l'esistenza dall'alternanza grafica registrata nel CSNT. Ora, se si inserisce a questo punto della grammatica la regola (1), dalla regola (2) dovrebbe dipendere la regola variabile

$$(3) \quad (k) \rightarrow n [+ \text{palatale}] / \begin{cases} + \text{voc.} \\ - \text{cons.} \\ + \text{anter.} \end{cases} \quad n [+ \text{palatale}] = f(\text{fattori extralinguistici})$$

(la categoria (k) è realizzata come $[+ \text{palatale}]$ di fronte alle vocali anteriori e, i in funzione di determinati fattori extralinguistici).

Anche per questa regola non possiamo conoscere i fattori extralinguistici implicati secondo i quali opera la variazione; possiamo però dire che essi non dovevano essere necessariamente i medesimi implicati nella regola (2), e che inoltre poteva essere intercorso un certo lasso di tempo fra l'inizio dell'operare della (1) e l'inizio dell'operare della (2); si potrebbe infine ipotizzare che i fattori extralinguistici implicati nella regola (3) potevano anche essere diversi da quelli implicati nella regola (2), che fossero cioè legati a strati sociali o a stili più bassi o a situazioni informali. Capiamo bene che è azzardato supporre e proporre per l'area logudorese una variante palatale dei suoni velari, ma alcune grafie degli antichi documenti logudoresi possono lasciarcelo supporre (p.es. *battuier* CSP 79, 194, 204, 273, 310; *ienerru* CSP 344, 391, CSNT 28 dove il *grate-* *ma i* non può che rappresentare un suono palatale derivante da un suono velare latino: *battuier* < *ADDUCERE*, *ienerru* < *GENERUM*) e d'altra parte forme come *genna* < *JENUA*, *gennardzu* < *JENUARUM* (diffuse in Arborea e a Dorgali) o una forma come *gimiperru* < *JINIPERUM* (diffusa nel nuorese), forme nelle quali troviamo un suono velare derivante da $J+E, I$ - che normalmente dovrebbe evolvere in $g+e, i$ anche nelle aree in cui le originarie velari latine si presentano a tutt'oggi intatte - non possono non farci pensare al fatto che il suono velare sia

dovuto a un più generale fenomeno di retrocessione dei suoni palatali verso quelli velari; pensiamo, per meglio dire, che il suono palatale fosse sentito come una variante del suono velare di fronte alle vocali *e*, *i* e che quando la prima delle due varianti decadde a favore della seconda, nel fenomeno confluirono anche quei suoni palatali che derivavano non da una velare ma da *J+E*, *I* (cioè *JENUA* > *ġenna* > *ġenna*).

Se azzardata può essere l'ipotesi di una variante palatale per i suoni velari, ancora più azzardato sarebbe supporre che la variante palatale in questione fosse collegata con livelli bassi di esecuzione o comunque associata a criteri di valutazione tendenzialmente negativi, ma se la prima supposizione è vera, anche la seconda ha buone probabilità di esserlo; infatti se la pretesa variante palatale di *k+e*, *i* ha finito per scomparire in tutto il settentrione sardo, ciò può essere ben dovuto alla cattiva valutazione che di esso si aveva ¹⁾. Si poté così giungere all'eliminazione della regola variabile (3) ed alla esclusiva diffusione della variante velare. La perdita della regola (3) determinò la perdita della regola (2): si produsse cioè una sorta di corrispondenza biunivoca fra queste due regole. Ciò poté avvenire proprio perchè le due regole erano regole variabili e non categoriche, di modo che si poteva dare la possibilità di avere compresenti due varianti per ciascuna delle due forme variabili. Si poté allora generare, nella competenza dei parlanti, una sorta di proporzioni analogica di carattere strutturale intralinguistico che metteva in correlazione, per ciascuna variabile rispettivamente, le varianti arcaiche, *non palatali* con le varianti innovanti, *palatali*: tale proporzione è qui sotto formalizzata in

$$(4) \quad [th] :: [k+e, i] = [ts] :: \begin{bmatrix} \gamma & +e, i \\ [+ \text{ palatale}] \end{bmatrix}$$

1) Nel campidanese invece la variante palatale si sarebbe affermata forse per influsso del toscano nel corso del medioevo. Tale influsso avrebbe cioè fornito dei criteri di valutazione positivi per la scelta definitiva della variante palatale su quella velare. Il toscano avrebbe quindi avuto gioco nell'evoluzione delle velari latine originarie in palatali, come tradizionalmente si ammette, il suo influsso non avrebbe però generato il fenomeno, ma avrebbe

Tale proporzione, pur essendo, come s'è appena detto, di valore puramente strutturale intralinguistico, non abolisce tuttavia quei fattori extralinguistici (stile, classe sociale, contesto interazionale, ecc.) che fungono da parametri per ciascuna variante di ciascuna variabile; ciascuna variante cioè, pur rientrando in una proporzione strutturale, mantiene le sue connotazioni extralinguistiche. Questa situazione (coesistenza e contrasto di fattori intra- ed extralinguistici) fa sì che, se si perde la regola (3) per fattori attinenti a valutazione negativa (fattori extralinguistici), si perde, a causa della proporzione (4) (fattori intralinguistici), anche la regola (2). Ciò significa che, persasi la variante palatale delle occlusive velari di fronte alle vocali *e*, *i*, andò persa anche la variante palatale [ts] dell'interdentale aspirata [th]. Cosicché, nel dominio logudorese-nuorese, generalizzatasi la variante velare *k+e*, *i*, si generalizzò anche la variante interdentale aspirata sorda [th] (evolutasi successivamente in occlusiva dentale sorda [t]) come esito dei nessi latini *TJ*, *CJ*.

Questo tipo di evoluzione proporzionale, simmetrica non è però propria, come già s'è detto, dei dialetti arborensi; questi hanno infatti [ts] < *TJ*, *CJ* e [k+e, i] < *C+E*, *I*: ciò perchè essi, evolutisi in un primo tempo parimenti ai dialetti campidanesi, non avrebbero avuto, o avrebbero perso in una fase abbastanza antica, la regola variabile (2), si sarebbe cioè generalizzata già da presto il suono [ts]. I dialetti arborensi avrebbero però anch'essi avuto la regola (1) che spingeva verso la palatalizzazione delle velari, fenomeno che però si concretizzava secondo una regola variabile del tutto simile alla (3). Quando in area arborese quest'ultima regola si perse (anche qui probabilmente per cause legate a fattori di valutazione negativa), tale perdita non influi sul suono [ts] (< *TJ*, *CJ*), in quanto esso si era da tempo stabilizzato e non aveva varianti sicchè non poté esservi la proporzione del tipo (4), con ciò che da essa conseguiva.

Il CSMB e la *Carta arborese anteriore al 1112* confermano che [ts] era l'esito esclusivo e senza varianti dei nessi *TJ*, *CJ*; inoltre alcune forme del CSMB possono far pensare alla presenza di varianti palatali dei suoi velari: si tratta di forme come *anzilla* (123, 204), *domizella* (123), queste

be soltanto agito su una regola variabile si da renderla categorica.

D'altronde è noto che il suono palatale derivante dalle velari latine conosce, nel dominio campidanese, quando sia in posizione intervocalica, almeno tre varianti: [ʃ], la più diffusa e comune, [ʒ], in Ogliastra, [ʒ̃], nella Barbagia meridionale; ora sarebbe alquanto strano che un influsso di superstrato abbia generato varianti del genere.

graffe anche se sono isolate, hanno pur sempre un valore che va spiegato e non si può passar sopra come fa il Wagner ²⁾, anzi è proprio il loro isolamento che dà un valore particolare, quello di varianti scarsamente e negativamente valutate; e dà da pensare anche una grafia come *pikinnu*, spesso ricorrente; per essa si può ipotizzare una restaurazione ipercorretta di un suono velare da una originaria forma con la palatale (*pitsinnu*); ci pare alquanto forzato quanto dice in proposito il Wagner, che cioè per queste forme "handelt es sich um Kinderwörter von verschiedenen Stammem" (Wagner 1939-40), visto che in genere il sardo, sia antico che moderno, ha forme che risalgono a radici PITZ-, PİČ-. Vi sono inoltre forme che lasciano assai perplessi; si tratta di forme come *angilla* (129), *bingi* (85), *bingillus* (99), *bingindellu* (125), *bingintilla* (132), *kergidore* (99) che presentano tutte una *g* (una consonante sonora) derivante da una C+I postconsonantica; ora è del tutto strana in sardo un'evoluzione del genere, come non pensare allora che l'originaria C in questione, essendo seguita da I, si sia palatalizzata e sia andata a confluire con la *g palatale* derivante da J postconsonantica, visto che i nessi di *cons. + J* sono assai frequenti mentre la variante palatale da C postconsonantico aveva uno statuto instabile e fragile? Né va dimenticato che nei dialetti arborensi esistono forme come *genna* e *gennardzu* di cui già s'è detto sopra.

Se abbiamo insistito in primo luogo e in larga misura sulla storia evolutiva dei nessi TJ e CJ e delle occlusive velari di fronte alle vocali E, I, ciò è perchè sono proprio le isoglosse relative ai due fenomeni evolutivi in questione che noi vorremmo scegliere e proporre come quelle che delimitano i confini dell'Arborea linguistica almeno in epoca odierna, cosa che facciamo consci di tutta l'arbitrarietà che una scelta del genere comporta, ma che tuttavia compiamo ugualmente se non altro a fini operativi.

La prima delle due isoglosse parte dal Montiferru a nord di Santu Lussurgiu e segue un andamento rettilineo per un certo tratto per piegare poi a sud fra Olzai e Gavoi, da qui segue una direzione prevalentemente sud fino a nord-est di Arizo donde volge nettamente verso est; la seconda isoglossa parte immediatamente a nord di Oristano per seguire una dire-

zione sud-ovest - nord-est sicchè incontra la prima isoglossa a nord di Tonara. L'area che queste isoglosse così delimitano comprende quindi l'alto campidanese di Oristano, il Montiferru fino a Santu Lussurgiu, il Barigadu e il Mandrolisai; resta fuori invece la Barbagia che, nel versante meridionale, rientra a far parte dei dialetti di tipo campidanese, mentre nel versante settentrionale confluisce nei dialetti di tipo nuorese.

Se poi queste isoglosse vengono viste in una prospettiva storica, così come abbiamo fatto finora, il territorio così delimitato risulterà essere da un lato una zona geolinguistica che rientra a far parte del dominio campidanese, cioè una zona che ha avuto, per una parte almeno della sua storia, una evoluzione comune con tutto il territorio del campidanese (si ricordi quanto s'è detto per i nessi TJ, CJ e per il pronome atono di terza persona *dhu*), ma che per altro da questa comunità di sviluppo si è successivamente separata, ponendosi in parte come area di resistenza a certi fenomeni innovativi che si andavano affermando nel campidanese (pensiamo soprattutto alla palatalizzazione delle velari), e in parte come area di accettazione di fatti evolutivi che, se pure si riscontrano anche in parte del campidanese, soprattutto periferico, e in tutto il dominio logudorese-nuorese (pensiamo soprattutto agli esiti di -L- intervocalica e del nesso LJ), contribuiscono tuttavia a dare all'Arborea una sua individualità, tanto più se questi fatti saranno considerati come inseriti nel quadro generale della particolare evoluzione arborense.

Particolarità questa che significa una relativa autonomia, e comunque una differenza, nell'atto di compiere quelle certe determinate scelte fra le varianti linguistiche in gioco: e ciò in quanto differenti erano o hanno dovuto finire per essere le qualificazioni dei parametri rappresentati da fattori extralinguistici (e le valutazioni ad essi rivolte) relativi alle varianti delle regole variabili; e in quanto, alla fine dei conti, differente era la dinamica sociale e sociolinguistica.

Dovremmo ora dunque parlare di quel fenomeno evolutivo cui poc'anzi si accennava, cioè dell'evoluzione della -L- latina intervocalica e del nesso latino LJ. La trasformazione storica di questi suoni non presenta quella omogeneità che unifica tutto il meridione sardo, come abbiamo invece visto avvenire per gli altri fenomeni, ma rompe anzi l'unità del dominio campidanese parte del quale va così a ricollegarsi in continuità con il dominio logudorese-nuorese.

Le isoglosse relative ai due fenomeni evolutivi in questione seguono un percorso quasi, ma, com'è ovvio, non esattamente coincidente: esso parte ad ovest a settentrione di Nurachi e Riola, per seguire poi una direzione nord-ovest - sud-est, per finire poi sulla costa orientale a settentrione

2) Ob man diessen vereinzelt Schreibungen überhaupt Wert beimesen soll, ist fraglich: (Wagner 1939-40, p. 109).

del Sarrabus.

A nord di questa linea l'esito di LJ è [g̃] (evoluto poi in [dz] già nel nord-ovest del dominio arborese, in tutto il dominio logudorese e in parte di quello nuorese), mentre l'esito di -L- intervocalica è [l] dentale; a sud di questa linea l'esito del nesso LJ è [ll] con articolazione cacuminale, mentre -L- intervocalica evolve in una serie di suoni, diversi di volta in volta secondo l'area geografica, ma tutti accomunati dalla presenza del tratto [+grave]: [θ], [w] i più diffusi, [gw] a Gesturi, [ɾ] (r *uvulare*) nel Sarcidano, nel Gerrei e a Milis, [ʔ] (*occlusiva laringale* o *colpo di glottide*) nel Sarrabus e a Siurgus, [ʔ] (*l velare*) presente, una volta almeno, nella pronuncia popolare di Cagliari e del suo circondario; tutti questi suoni ci fanno pensare che il suono originario in quest'area fosse una l velare e grave, che era poi l'articolazione originaria latina per la -L- intervocalica (tranne che di fronte alla vocale i).

Nella parte meridionale si sarebbe pertanto avuta una opposizione di geminazione fra la -l- intervocalica scempia di suono grave e la geminata ll che derivava da LJ in cui il raddoppiamento è normale come in tutti i nessi di cons + J, e la j sarebbe stata espulsa, o assimilata dando però un'articolazione cacuminale alla geminata. Ora poiché, come noi riteniamo, il sardo rifugge dalle opposizioni di geminazione, tale opposizione così formata fu respinta mediante la trasformazione di -l- intervocalica in quegli altri suoni [θ], [w], [gw], [ɾ], [ʔ] già visti, tutti comunque accomunati dal tratto [+grave].

Nella parte settentrionale invece l'opposizione si sarebbe evitata attraverso il passaggio LJ > [g̃] (> [dz]), con assimilazione cioè di l a j; la -l- invece si sarebbe trasformata da grave (velare) in non grave (dentale).

Un raffronto fra gli antichi documenti campidanesi e arborensi da un lato e la distribuzione geolinguistica degli esiti in questione dall'altro, può farci pensare che il contrasto sistematico di cui parliamo (il contrasto cioè fra l'evoluzione "naturale" che tendeva a creare un'opposizione di geminazione e la necessità di respingerla) sia durato alquanto a lungo e che la risoluzione di esso in un assetto definitivo sia stata abbastanza laboriosa e che inoltre tale contrasto sistematico - intralinguistico - si sia inghiaciato all'interno di un contrasto sociolinguistico in cui avrebbero avuto gioco fattori di valutazione.

Le grafie delle carte cagliaritanе, relativamente ai due fenomeni in questione, mostrano una situazione del tutto conservativa, mostrano infatti l (< -L-) e li (< LJ); mentre le grafie dei documenti arborensi mostrano una situazione innovativa con l (< -L-) e i, j, g (< LJ).

Ora, a giudicare dall'odierna situazione della frammentazione dialettale, è assai credibile che la l dei documenti campidanesi corrispondesse a una *l* (*velare*) - magari già evoluta, nei dialetti più rustici, nei suoni accomunati dal tratto [+grave] che già abbiamo visto - mentre la grafia *li* corrisponderebbe già, probabilmente, ad una geminata (anche se può essere incerto che la j fosse già scomparsa cacuminalizzando l'articolazione di [ll], anzi propendiamo a credere che la j permanesse ancora in quest'epoca, visto che in alcune zone dell'Ogliastra, area per molti aspetti conservativa, troviamo esiti [g̃] < LJ: figliu < FILIUM, per cui la grafia *li* doveva avere un corrispondente fonetico [ll]); quanto alle grafie dei documenti arborensi, la grafia l rappresenterebbe una [l] (*dentale*) e le grafie i, j, g rappresenterebbero una palatale [g̃] o [g̃].

La presenza, nel dominio campidanesе, di aree in cui si ha come esito di -L-, [θ], accanto ad aree in cui si ha [l], fa pensare che in campidanesе si avesse una regola variabile per cui il suono più arcaico [θ] aveva una variante [l]:

$$(5) \quad \begin{array}{c} (4) \\ \left[\begin{array}{c} + \text{ voc} \\ + \text{ cons} \\ + \text{ cont} \\ + \text{ grave} \end{array} \right] \end{array} \rightarrow n \text{ [— grave] / } V \text{ — } V; n = f(\text{fattori extralinguistici})$$

(la categoria (4) è realizzata come [l] in posizione intervocalica, in funzione di determinati fattori extralinguistici).

Ora, mentre le aree del campidanesе periferico e dell'arborensе avrebbero reso categorica la regola (5) generalizzando la variante dentale della l, le aree del campidanesе centrale (che corrispondono geograficamente alla pianura del Campidano) avrebbero mantenuto a lungo, praticamente fino ad oggi, la regola variabile (5), cioè la coesistenza delle due articolazioni della l; e ciò in quanto la variante velare [θ], anche se legata a fattori extralinguistici di qualificazione bassa (rustica), e quindi ten-

deni a valutazione negativa, era talmente radicata -, essendo la pianura del Campidano una zona di romanizzazione antica e profonda - che non poteva essere espulsa, ma veniva mantenuta e funzionalizzata per i livelli medio-bassi di esecuzione, e forse con valore di identificazione intracomunitaria. Successivamente la variante [ʃ] si sarebbe modificata in [ʃ]. [w], [ʃ], [gw], [ʔ] nei dialetti rustici, mentre a Cagliari si sarebbe mantenuta come tale fino a un tempo non molto lontano da oggi.

A riprova e a completamento di quanto detto sopra, ricorderemo che la variante con articolazione dentale di (1) assume spesso una concomitante articolazione glottidale e intensa. Ciò significa che l'opposizione di geminazione che si viene a creare, sia pure a livello di varianti fra [l] e [ll] viene risolta, come abbastanza normale in sardo, attraverso l'opposizione *glottidale* ~ *non glottidale* ([+ bloccato] ~ [- bloccato])³.

Ora è proprio il fatto che la *l* abbia mantenuto saldamente un'articolazione velare, come a Cagliari, o si sia variamente trasformata, nei modi ormai conosciuti, nei dialetti rustici della pianura campidanese che ha potuto far sì che in questa zona linguistica si mantenesse la geminata *ll* (*l*) < *LJ*, che ha però perso, a livello fonologico se non altro, il valore di geminata. Le aree meno anticamente e/o profondamente romanizzate (l'Ogliastra, parte dell'Arborea, tutto il dominio logudorese-nuorese) hanno generalizzato la variante dentale di *l* (o forse anche, in qualche caso, l'avrebbero da subito presa come esito primario ed esclusivo) che doveva avere, tra l'altro, maggior prestigio: questa scelta portò conseguentemente, per le ragioni che abbiamo più volte esposto, all'evoluzione di *LJ* in [ʃ] (> [dz]).

Rimarrebbe, a questo proposito, da spiegare l'assetto di alcuni centri dell'Arborea occidentale (dell'alto Campidano) - Milis, San Vero, Narbottia - in cui troviamo una rottura del quadro strutturale che abbiamo appena tracciato; a Milis troviamo infatti [ʃ] e negli altri centri [w] come esito di *-L-* latina, ma d'altra parte troviamo [dz] (< [ʃ]) come esito di *LJ*. Come spiegare questa dissimetria? Si potrebbe avanzare l'ipotesi che

3) I dialetti nuoresi infatti, dove le consonanti occlusive sorde non hanno subito il digramma nelle rispettive fricative sonore, mostrano percettibilmente che tali occlusive sorde hanno un'articolazione *glottidale* che le oppone alle corrispondenti occlusive *non glottidali* provenienti dalle originarie geminate latine o dai nessi evolutisi in occlusiva geminata. L'originaria opposizione latina *scempia* ~ *geminata* è quindi risolta in questi dialetti come *glottidale* ~ *non glottidale*, ([+ bloccato] ~ [- bloccato]).

in quest'area la regola (5) si sia invertita per cui non sarebbe stato il suono velare [ʃ] ad avere il valore di categoria ed il suono dentale [l] il valore di variante, ma esattamente il contrario; nella competenza dei parlanti la regola (5) si sarebbe modificata nella regola (6) che qui sotto trascriviamo in forma abbreviata:

$$(6) \quad (1) \rightarrow n \text{ [ʃ] / } V \text{ _____ } V; n = f(\text{fattori extralinguistici})$$

(la categoria (1) è realizzata come [ʃ] in posizione intervocalica, in funzione di determinati fattori extralinguistici).

Ora la variante [ʃ] - che avrebbe poi evoluto in [w] o [ʃ] - si sarebbe mantenuta in quanto avrebbe avuto un valore di identificazione intracomunitaria, soprattutto in una zona che si trova in continuità geografica e sociale (e forse etnica) con tutto il Campidano, ma essa avrebbe avuto un valore non categorico, non primario e quindi non trainante nella dinamica dell'assetto strutturale, ruolo che sarebbe invece stato assunto dalla variante dentale [l] in unità con tutti gli altri dialetti arborensi; i dialetti dell'Alto Campidano, pur mantenendo nell'esecuzione la loro specificità di dialetti campidanesi, si sarebbero uniformati, nella competenza, ai dialetti arborensi.

Tale ipotesi potrebbe essere confortata dal fatto che in alcuni altri centri arborensi (Seneghe, Pauliatino, Allai, Fordongianus) troviamo, come evoluzione di *-L-*, una [l] dentale, ma con articolazione intensa e glottidale, ciò significa che anche in questi centri (e forse più anticamente in un territorio più vasto) si sarebbe avuta un'oscillazione fra [ʃ] ed [l] e che poi sia stata scelta variante [l] ai danni della variante [ʃ], ma l'articolazione intensa e glottidale di [l] farebbe pensare che in una zona più o meno vasta l'oscillazione in questione sarebbe stata regolata, come in tutto il Campidano, dalla regola (5) e che vi sarebbe stata quindi anche l'evoluzione *LJ* > [ll] ([ʃ]) magari alternante con [ʃ] (non si dimentichi che nel CSMB accanto alle più diffuse grafie *i, j, g* che rappresentano la risoluzione fonetica del nesso *LJ*, troviamo anche grafie *h* di tipo cagliaritano); in base alla (5) la variante dentale [l] avrebbe assunto una concomitante articolazione glottidale, per le ragioni che già abbiamo esposto; quando poi la regola (5) si sarebbe invertita per dare la regola (6) la variante dentale era ormai fissata con la sua articolazione glottidale, e come tale sarebbe rimasta fino ad oggi.

Tutto ciò può indicarci ancora una volta che l'Arborea avrebbe evoluto in un primo tempo parimenti col campidanese, ma che avrebbe in seguito opposto resistenza a questa comunità di evoluzione uniformandosi a criteri differenti, criteri che se non sono suoi tipici, non sono tipici, alla fin fine di niente e di nessuno (l'evoluzione di *-l-* in *[l]* e di *Lj* in *[ǰ]* è tanto logu-dorese quanto, sia pure parzialmente, campidanese). Possiamo solo dire tutt'al più che in Arborea la lotta, il travaglio fra criteri di evoluzione opposti o comunque diversi è durata più a lungo, e tale laborioso travaglio, come lo possiamo trovare scritto nei documenti medievali, lo troviamo anche "scritto" nell'odierna situazione infradialettale dell'Arborea, come riflesso sincronico di una stratificazione e, soprattutto, di una dinamica storica.

Quanto abbiamo detto poco sopra sui centri di Seneghe, San Vero, Narbolia, Milis, Paulilatino, Allai, Fordongianus, può mostrarci assai bene il contrasto determinato dal confronto oppositivo di due diversi assetti strutturali intrecciati con diversi fattori di carattere extralinguistico e sociolinguistico; e in questo caso specifico dobbiamo notare come proprio l'Alto Campidano sia quella parte dell'Arborea dove il conflitto ha dovuto essere più acuto, e ciò in quanto fattori di tipo sociale mettevano, e mettono tutt'ora in continuità quest'area con tutto il resto del Campidano, mentre fattori storici lo univano, ovviamente, con l'Arborea. Certo, dove le condizioni strutturali intra- ed extralinguistiche lo permettevano, quest'area ha potuto manifestare fenomeni che la congiungono totalmente col campidanese: si pensi agli esiti *-i* ed *-u* per *-E* ed *-O* finali latine, alle vocali nasali prodotte dalla caduta di *-N-* intervocalico, ma quando nel CSMB vediamo che si ha costante oscillazione fra *-e* ed *-i* (< *-E*) e fra *-o* ed *-u* (< *-O*), fra *li* (= *[l(j)]*) e *i*, *j*, *g* (= *[ǰ]*), forse fra esiti velari ed esiti palatali, come abbiamo prima accennato, come non pensare che la situazione attuale non sia il riflesso, proiettato su un piano geografico, geolinguistico, di quella "eterogeneità ordinata" che è propria di ogni comunità linguistica nella sua totalità? che cioè quelle oscillazioni di "esecuzione" che un tempo potevano essere proprie i tutta o gran parte della comunità linguistica arborese, si siano oggi trasposte su di un piano geografico di modo che ogni area sub-dialettale ha accettato una delle varianti in gioco a scapito dell'altra, dando magari luogo a quei conflitti strutturali che abbiamo visto e alle loro particolari ristrutturazioni grammaticali, dove le condizioni lo imponevano?

L'Arborea si pone quindi, nella sua totalità, come area di conflitti linguistici: conflitti che derivano essenzialmente da una primitiva unità di sviluppo insieme con tutto il meridione dell'isola, e da una successiva

rottura di questa unità, rottura alla base della quale sta un fatto di indipendenza che fu anche storica e politica, ma che tuttavia non cancellò, né poteva farlo, le tracce della primitiva unità.

E indipendenza, è bene ricordarlo, non significa omogeneità interna, uguaglianza linguistica livellatrice, anzi l'Arborea trova la sua originalità forse proprio nella sua più accentuata disomogeneità che risponde a evoluzione storica particolare e originale. L'individualità linguistica dell'Arborea va vista quindi, se vogliamo, in negativo: in quell'accendersi continuo di trapassi dall'uno all'altro "tipo" linguistico, che corrisponde all'accavallarsi storico di diversi criteri normativi e alla loro particolare dinamica strutturale, oltre che a una più complessa e più forte eterogeneità sociale e forse etnica inquadratasi storicamente in un'unità politica.

Maurizio Viridis